

Non c'è molto da aggiungere alla tradizione storiografica napoletana circa la promozione di Napoli a capitale. Valga per tutti il Summonte, che di quella tradizione diede una formulazione da ritenere classica. Dopo aver vinto Manfredi a Benevento, Carlo I – egli racconta – se ne venne a Napoli, di dove iniziò il suo ormai pieno ed effettivo governo del Regno, «havendo eletto dimorare e far la residenza in questa città, si per giovare alle cose del Pontefice e di Guelfi come per la commodità degli avvisi di Francia, stando qui più prossimo che in Palermo ove gl'altri re era stato solito residere». Così – prosegue poi Summonte – Napoli «incominciò dopo la venuta di Carlo ad esser pian piano quasi capo, e finalmente, essendo stata eletta da quello per sua residenza, divenne vero e principal capo di tutte l'altre città del Regno»¹.

Le conseguenze della scelta di Carlo I si fecero sentire – è ancora il Summonte a ricordarlo – pressoché subito. «In Napoli s'incominciarono a far i parlamenti, *tamquam*», e qui Summonte cita i termini di un diploma di Carlo II, «*in solemniore et habiliori loro*»; e «quindi cominciarono a venire ad habitare in Napoli quasi tutti i baroni e signori del Regno»². Questo concorso di baroni e signori in Napoli è, invero, come si sa, un fenomeno alquanto posteriore. Se il Summonte ne anticipa l'inizio al momento stesso in cui la città aveva cominciato «pian piano» a fungere da capitale del Regno, può avervi influito il fatto che in ciò, quando egli scriveva (ossia alla fine del secolo XVI), era una delle maggiori caratteristiche sia della vita sociale del Regno che della struttura cittadina di Napoli. Si poteva, quindi, sentirne l'evidenza fino al punto da esserne indotti a proiettarne l'inizio molto indietro nel tempo. Più ancora doveva giocare, però, la decisa posizione popolare del Summonte: vedremo subito gli effetti pressoché immediati che egli attribuisce a questa così rafforzata presenza nobiliare in città. Quanto ai termini del diploma di Carlo II da lui citati, la maggiore solennità e la maggiore attitudine a ospitare i parlamenti sembrano da riferirsi al fatto che Napoli era già allora la città maggiore del Mezzogiorno continentale e alla facilmente connessa idea che essa potesse perciò offrire scenari, attrezzature e comodità non facilmente reperibili altrove. È da escludere, invece, che l'attitudine riguardasse la sua posizione geografica, come vedremo.

Subito Carlo I cominciò pure, secondo il Summonte, a dotare la città di attrezzature e opere pubbliche in funzione della sua scelta. E già, «non piacendogli di habitare nel Castello di Capuana per essere fatto alla foggia tedesca, ordinò s'edificasse il Castello Nuovo al modello francese»³. Seguirono il nuovo Duomo, la torre poi detta di San Vincenzo «per

difensione del Castello predetto» dov'era «l'antico molo per scurtà de' vascelli»⁴, il nuovo palazzo di città in cambio della demolizione di quello precedente da lui chiesta per sciogliere il voto che aveva fatto di edificare una chiesa in onore di San Lorenzo⁵, un miglioramento della murazione⁶.

Ai mesi seguiti alla esecuzione di Corradino in Piazza Mercato risalgono in questo quadro le fortune delle chiese del Carmine e di Sant'Eligio, destinate a restare tra quelle napoletane più note⁷. Successivamente, tornato dalla Francia dove si era recato con papa Gregorio X nel 1273 per il Concilio di Lione, Carlo I appare nell'*Historia* del Summonte di nuovo tutto dedito ai problemi urbani di Napoli, «attendendo a gl'edificii e magnificar la città, tra' quali fè lastrarla delle pietre quadrate della Via Appia e ridurla in miglior forma»⁸. Al figlio e successore Carlo II – durante il periodo del vicariato affidatogli per l'assenza del padre impegnato nel gran *coup de théâtre* del duello con Pietro d'Aragona – risale la fondazione della chiesa sotto «il titolo di Santa Maria Maddalena», che «nondimeno i popoli non s'hanno mai potuto ritenere di nominarla di San Domenico»⁹. Opera ancora di Carlo I ricordata dal Summonte fu «la porta antica della città nel Pennino»¹⁰. A lui lo stesso Summonte attribuisce, inoltre, quella che, per la tradizione da lui seguita, è la «sesta ampliatiōne» della città. Essa viene segnalata essenzialmente per tre elementi. Il primo è l'inclusione nelle mura cittadine di tutta la zona dalla Torre Mastra, sul luogo della quale sorse la chiesa di Santa Maria la Nova, al Castello Nuovo, eretto a sua volta sul luogo di una precedente chiesa francescana di Santa Maria, in cambio della quale, per edificarvi il castello, fu offerto ai frati il suolo della nuova. Il secondo è l'inclusione nelle stesse mura cittadine dello spazio extra-urbano destinato al Mercato, «che soleva essere nel mezzo della città» e che Carlo I volle spostato «in quell'ampio luogo» in cui doveva poi rimanere. Il terzo è l'avanzamento delle mura sul fronte del mare per congiungere fra loro i due nuovi spazi cittadini del Mercato e del Castel Nuovo, per cui «la porta anco che stava sopra la fontana di Medusa, detta di sovra», fu trasferita «sotto il convento di Sant'Agostino, nel luogo detto il Pendino»¹¹.

Aveva, dunque, ben ragione Summonte a commentare questa così notevole azione – tanto più notevole in quanto Carlo I poté dedicare a Napoli e risiedervi solo una parte del suo non lunghissimo regno – affermando che «questo magnanimo re fu quello che condusse in grandezza e magnificenza questa città»¹². Ma non solo di opere pubbliche, di edilizia sacra e profana e di urbanistica si occupò Carlo I nella città in cui era venuto a stare dopo la conquista del Regno. Non minore fu la sua attenzione per il governo di Napoli.

Essa si esplicò, sempre secondo il Summonte, nel senso di modificare il rapporto fra nobili e popolari nell'amministrazione municipale. Fino ad allora, a suo avviso, «nelle cose del governo la Nobiltà stava unita col Popolo, né vi era distintione nesciuna» fra loro a questo riguardo. Ne conseguiva che, i due ceti «stando così uniti», niente di ciò che il sovrano «per suo disegno faceva proporre havea esecuzione». Egli allora «per suo quieto regnare dissunì dal governo li Nobili dal Popolo». A questo scopo sarebbe stata dovuta la già ricordata richiesta del re di cederli il vecchio palazzo di città per la costruzione della chiesa di San Lorenzo, a cui era obbligato per voto. «Per separarli – scrive il Summonte – la prima cosa ch'egli trattò fu di levarli il luogo dove si congregavano i cittadini per trattar i negotij pubblici». Ordine, invero, più che richiesta – viene ancora specificato – «tanto più ritrovandosi Carlo l'esercito appresso», per cui «fu facil cosa ottenere ciò che desiderava; e così fu disfatto il pubblico pa-

lazzo per dar principio alla divisione»¹³. Il vero fine di questo procedere non sarebbe sfuggito. «Vistosi il Popolo privo del luogo, s'accorse dell'inganno» e si dolse della Nobiltà, alla cui «persuasione» si attribuiva la condotta del re. La Nobiltà accusava, a sua volta, i popolari «che a quella richiesta consentito haveano». Il risultato del contrasto così acceso fu che «in poco spatio di tempo la Nobiltà si trovò in tutto divisa dal Popolo»¹⁴.

Il disegno regio di divisione non si sarebbe fermato a questo, perché Carlo I avrebbe cercato «anco dividere la Nobiltà in se stessa». La Nobiltà era allora «insieme unita nelle due piazze di Capuana e Nido». Tanto è vero – nota il Summonte – che ai suoi tempi (ossia alla fine del secolo XVI) ancora correva per Napoli la formula «*in et o* Capuana e Nido» per esprimere l'indifferenziata ed equivalente appartenenza ai due raggruppamenti nobiliari cittadini. Su questo piano la politica del primo sovrano angioino sarebbe stata particolarmente complessa. Vi sarebbero stati «all'ora nella città più Seggi, che per altro nome fur detti Tocchi»; e in essi «erano soliti dimorare e sedere i Nobili per diporto e per trattare anco fra loro de' pubblici e privati negocij». Summonte vuol dire qui che in Napoli – oltre le tre Piazze (di Capuana, di Nido e del Popolo) che avevano parte nel governo della città – vi erano altri raggruppamenti o associazioni nobiliari, dalle cui attività e dai cui interessi le questioni politiche e amministrative non erano escluse, ma che non avevano valenza istituzionale. Carlo avrebbe operato, su questo fronte, in più modi. Alle due piazze nobili di Capuana e Nido ne avrebbe affiancato, ai fini del governo della città, altre quattro (Montagna, Forcella, Porto e Portanova), fra le quali «divise i nobili». Inoltre, affinché la politica di divisione tra nobili e popolari da lui perseguita «non avesse repugnanza e tenesse più facile esecuzione, scelse dal Popolo molti cittadini principali e li nobilitò, connumerandoli tra' nobili delle dette piazze». Infine, «per più saldo propugnacolo di suoi pensieri tra tutte queste piazze di nobili» e «per haver avviso da suoi francesi di quello che in queste piazze s'avesse a trattare in suo disservigio o beneficio», introdusse in esse «molti di suoi cavalieri francesi»; e il Summonte ricordava a questo proposito le famiglie nobili francesi dei primi tempi angioini che anche ai suoi tempi ne facevano parte¹⁵.

Divisa così l'unitaria amministrazione napoletana nei due ceti che prima insieme la componevano e la esercitavano, Carlo avrebbe poi «il governo di tutta la città diviso a due sole persone», un nobile e un popolare, che comunque, secondo Summonte, sarebbero stati in obbligo o avrebbero avuto per uso di preavvertire del loro operato i capi o rappresentanti delle rispettive parti (quali per il popolo erano i capitani delle ottine e per la nobiltà i capi dei seggi)¹⁶. Proprio quest'ultima misura di Carlo I ha fatto sorgere dubbii assai forti su tutto quanto dalla tradizione gli è stato attribuito in materia di riforma del governo cittadino di Napoli¹⁷. Ma, se può essere ragionevolmente dubbio che sia stata sua l'idea dei due rappresentanti della città e della loro pari divisione fra popolo e nobiltà con la denominazione di «eletti», per nulla dubbio sembra a noi il quadro più generale che della sua riforma traccia il Summonte. Di questa riforma la parità fra i due ordini e il loro rispettivo «eletto» sono solo un aspetto. Di ben maggiore rilievo è lo scopo generale attribuito al Re: l'intento, cioè, di ridurre il ruolo e il rango della municipalità quale istituzione autonoma nel suo complesso e nell'esercizio delle sue funzioni, e di condizionare in particolare i nobili, in quanto – evidentemente – i più influenti nella vita napoletana, ai fini di un più sicuro esercizio del potere regio nella città scelta a sua sede¹⁸. La verosimi-

gianza di questa linea politica è in qualche modo convalidata – a nostro avviso – dalle successive, e note, vicende del municipio napoletano. Il che non vuol dire, ovviamente, che si debba poi accettare per buono tutto quanto Summonte dice dell'ordinamento amministrativo di Napoli fino a Carlo I e sotto i suoi immediati successori, salvo, altrettanto ovviamente, gli specifici riscontri possibili delle sue affermazioni in altre fonti.

In ogni caso, però, già sotto Carlo II, e precisamente nel 1294, si sarebbe passati – per Summonte – dal regime dei due eletti, l'uno nobile e l'altro popolare, a quello dei sei eletti («l'osservanza dei Sei viri per il governo pubblico di questa Città»), che sarebbe rimasto l'assetto duraturo dell'amministrazione cittadina, salvo le cospicue eccezioni del periodo aragonese, che Summonte ampiamente ricorda¹⁹. A parere di Schipa l'avvento di questo collegio di sei membri si sarebbe avuto in base a «un'ordinanza fatta dalla stessa università», in un momento che egli colloca tra il 1282 e il 1309²⁰. L'indicazione del Summonte, che è dedotta da un preciso riferimento archivistico²¹, permette di convalidare e, anzi, di precisare al 1294, come si è detto, la cronologia accettata dallo stesso Schipa. Invece, che la modificazione apportata alla composizione di quella magistratura cittadina sia stata dovuta a una decisione autonoma e interna del municipio, è possibile, ma non è documentato, e non è deducibile neppure dalla notizia fornita dal Summonte (se non si vuol dire addirittura che l'ingerenza regia nel governo municipale – della quale il Summonte suggerisce una intensificazione a partire da Carlo I, ma che non nasceva allora – indurrebbe a ritenere il contrario).

In base a questa esposizione può dirsi, comunque, che con Carlo I la politica angioina nei confronti di quella che sarebbe diventata la capitale del Regno è già tutta delineata. Dico: «sarebbe diventata», perché a livello istituzionale e ufficiale non risulta, a mia notizia, alcun atto che tale la proclamò. Tutto aiuta anzi a ritenere che l'ufficio di capitale esercitato da Palermo fin dai primi inizi della monarchia, sotto Ruggiero II, sul piano di principio non sia stato messo in discussione. Del resto, già Federico II aveva cominciato a risiedere lontano dalla sua, pur da lui amata, capitale, dove «dopo il 1212 [...] non tornò quasi mai»²². La Puglia piana, la *Magna Capitana* era stata la regione da lui preferita²³, non solo per le attrattive naturali – a cominciare da quelle venatorie –, bensì anche per il medesimo motivo per cui si afferma (a partire come si è visto, dal Summonte) che Carlo I d'Angiò scelse di risiedere a Napoli: la vicinanza, cioè, a Roma e all'Italia del Nord (oltre che, per Carlo, alla Francia, sua patria). Più improbabile è che Carlo I abbia voluto sottolineare, con la sua scelta, un distacco da Palermo come distacco dalla tradizione normanno-sveva del Regno: improbabile perché già con Federico, come si è detto, la residenza del sovrano nella metropoli insulare si era molto ridotta. Si può aggiungere che lo stesso Manfredi, per non parlare di Corrado IV, fu tratto dalle difficili vicende del suo regno a trattenersi in terraferma molto più che nell'isola. E si può aggiungere pure che la città siciliana, non diversamente da Napoli, si era levata immediatamente in armi contro gli Svevi dopo la morte di Federico II e che Manfredi, ancora una volta come Napoli, dovè ridurla alla ragione con le armi. Né Palermo cessò mai di considerarsi e di figurare da capitale. Avviatosi il Vespro, questo suo rango fu nella sostanza riconosciuto sia dai sovrani che subentrarono in Sicilia agli Angioini, sia dagli insorti²⁴; e, per quante contestazioni o renitenze vi si siano frapposte in seguito, continuò poi fino a che durò un Regno di Sicilia, ossia fino al 1816. È, inoltre, più che dubbio che la genesi o, per lo meno, l'avvio pa-

l'eremita del Vespro debba la sua ragione alla frustrazione della città per la perdita del ruolo che Napoli le andava usurpando²⁵; o almeno, se una tale ragione agì, non dovè essere tra quelle primarie e determinanti.

È stata anche avanzata l'ipotesi che già con i Normanni e, ancor più, con Federico II si sia avuto un «modello bipolare nell'organizzazione del Regno», per cui il Regno stesso sarebbe stato concepito e governato come «diviso già alla metà del XII secolo in due parti nelle quali erano operanti due sistemi amministrativi» distinti e diversi. In quello relativo alla grande isola da cui il Regno prendeva il nome e in cui risiedeva il sovrano avrebbe operato la *dohana a secretis*, in quello continentale avrebbe operato l'altra «delle due divisioni in cui era organizzata l'amministrazione finanziaria, cioè la *dohana baronum*». L'ipotesi è resa più suggestiva dalla considerazione che nelle due parti del Regno «erano anche presenti due tradizioni culturali profondamente diverse: nella Sicilia e nella Calabria (a sud del fiume Sinni) era egemone una *coìnè* culturale arabo-bizantino-medirettanea; nelle province continentali era invece presente un quadro culturale in cui era prevalente la tradizione romano-longobarda e normanna, fondamentalmente orientata piuttosto verso Roma e l'Europa continentale che verso il mondo musulmano e mediterraneo». Federico II – *puer Apuliae, unus ex Apulia* – non solo avrebbe usato indistintamente, per indicare le terre del Regno, i termini di *Apulia* e *Sicilia*, ma avrebbe egualmente utilizzato il «modello bipolare» normanno «per strutturare ulteriormente ciascuna delle due parti, dette 'capitanerie', in cui divise il Regno». La parte isolana risultò così divisa in Sicilia *citra flumen Salsum* e comprendeva la Sicilia occidentale fino a quel fiume, e in Sicilia *ultra flumen Salsum* e andava da quel fiume, comprendendo la Sicilia orientale e la Calabria, fino alla Porta di Roseto (ossia fino all'altezza di Roseto, al Capo Spulico). La parte continentale sarebbe stata, invece, «modellata intorno a due poli, rappresentati, rispettivamente, da Napoli ad occidente e Foggia con la sua provincia di Capitanata a oriente», così come Palermo e Messina rappresentavano i due poli della capitaneria siciliana. E anche in ciò Federico avrebbe proseguito una tradizione normanna, in quanto già il re Tancredi fra il 1189 e il 1194 avrebbe pensato a fare di Napoli e della Puglia i pilastri della sua difesa contro Enrico VI di Svevia. Più estranei sarebbero stati, invece, alla mente dello stesso Federico il disegno di seguire le orme del nonno Barbarossa nel tendere a fare della Valle del Po «uno dei possibili punti strategici della sua politica imperiale» e di spostare, perciò, «più a nord il centro direzionale del Regno; e quello di spostare allo stesso modo «verso il continente il centro gravitazionale della monarchia e fissarlo in Capitanata, da dove si sarebbe potuto raggiungere facilmente da un lato Roma e dall'altro la pianura padana»²⁶.

La geometrica geografia amministrativa così attribuita a Federico II in prosecuzione e sviluppo di premesse normanne appare, tuttavia, più suggestiva che persuasiva. In epoca normanna è, invero, possibile ritrovare un policentrismo istituzionale-amministrativo. Esso è, però, fondato, almeno inizialmente, su una triplice articolazione, solo in parte riducibile a un'antitesi netta tra Sicilia e Continente. Vi si ravvisano, infatti, accanto al nucleo siciliano con la sua continuazione continentale in Calabria, il *Ducatus Apuliae* e il *Principatus Capuae*, come chiaramente si evince già dalla titolazione dei sovrani normanni²⁷. C'è, semmai, da chiedersi, come alcuni hanno fatto, se in questo quadro non abbia un ruolo a sé l'*honor Neapolis*²⁸. È vero che successivamente si hanno numerosi esempi di

una titolazione del sovrano normanno, più semplificata, come *rex Siciliae et Italiae*²⁹, che sembra riportare immediatamente all'idea del «modello bipolare». Essa appare, però, come una pura semplificazione cancelleresca, una sorta di *intitulatio brevis*, a fini pratici di comodità burocratica. Il processo reale già nel periodo normanno appare volto ad articolazioni ulteriori di grandi domini feudali, di *honores* e di ripartizioni non rigide nel tempo, quali giustizierati, camerariati e comestabulie³⁰.

Soprattutto, però, è poi da notare che proprio sotto Federico II il policentrismo istituzionale-amministrativo di cui parliamo sembra evolvere più decisamente, sia nell'isola che sul continente, verso la lenta, ma costante ristrutturazione e articolazione del Regno in quelle che nei secoli seguenti, e fino all'unificazione italiana nel 1860, saranno le storiche province, gli organici e definiti nuclei provinciali del Mezzogiorno. Il carattere sostanziale e l'evidente fondamento oggettivo da riconoscere al lungo processo di genesi della geografia provinciale del Mezzogiorno sarebbero poi emersi in più chiara luce dopo il Vespro³¹. E rispetto a questo processo l'ipotesi di un «modello bipolare» del Regno non può che apparire troppo schematica e distorcente rispetto al senso complesso e autentico di quella che in ultimo sarebbe stata la duratura geografia amministrativa del Mezzogiorno.

Nel quadro di questa geografia Napoli non si prospettava in posizione meno eccentrica di Palermo. Il suo vantaggio principale poteva essere ravvisato nella celerità dei collegamenti con Roma via mare lungo la linea Pozzuoli-Cuma-Gaeta-Ostia³². Il vantaggio della comunicazione marittima con Palermo era reciproco. Una posizione come quella di Foggia era indubbiamente più centrale sia per i rapporti con le altre parti continentali del Regno, sia per quelli con l'Italia pontificia e comunale. Del resto, non è un caso che la stessa Foggia sia tornata in altri periodi della storia del Regno (come quello borbonico) a offrire la seduzione di questa sua dislocazione. Né poteva incidere troppo, in una considerazione politica di più ampio raggio, l'altro vantaggio, dal punto di vista angioino, della vicinanza ai domini provenzali della nuova dinastia e a Marsiglia, lungo la «diagonale angioina» sulla quale, indubbiamente, fino al Vespro Carlo I coltivò e perseguì il sogno di un suo «impero»³³.

In realtà, più si considera il problema e più emerge che la scelta di Carlo I di risiedere a Napoli al momento del suo avvento al trono è legata al profondo mutamento politico intervenuto nella proiezione esterna del Regno col passaggio dalla dinastia normanna a quella sveva. Le avvisaglie se ne erano avute già sotto gli stessi sovrani normanni, poiché la loro intesa con il Papato, Venezia e i Comuni e, in generale, col guelfismo italiano contro l'Impero già indicava uno spostamento della gravitazione essenzialmente mediterranea, dalla quale il Regno era stato fino allora caratterizzato, così come lo erano state le signorie e le potenze di cui il Regno aveva preso il posto. Era tuttavia, ancora ben poco rispetto a ciò che – come è noto – accadde sotto Enrico VI e, soprattutto, con Federico II. La nuova proiezione esterna così determinatasi non poteva, peraltro, rimanere senza conseguenze sui rapporti e sul rispettivo ruolo delle due parti del Regno, la continentale e l'insulare. Sotto Federico II ne conseguì, infatti, la sostanziale inversione di quei rapporti e di quel ruolo, con una preminenza via via crescente della terraferma rispetto all'isola, della quale può essere superfluo ricordare qui gli elementi³⁴.

Tra questi elementi fu certo l'attenzione dimostrata per Napoli dallo stesso Federico II, che culminò con il provvedimento del 1224 istitutivo dello Studio Generale del Regno nella

città, ma ebbe anche altre manifestazioni. L'importanza della istituzione dello Studio per la storia della città non ha, a sua volta, bisogno di essere sottolineata. Giannone vi vedeva addirittura la ragione per cui Napoli aveva cominciato «ad estollere il capo sopra tutte le altre città di queste nostre provincie» e «la prima fondamentale pietra onde poi si rendesse metropoli del Regno»³⁵. Il che può essere, in qualche modo, accettato ma premettendo che il giudizio giannoniano ha una forte angolazione retrospettiva. Solo alquanto dopo la sua istituzione lo Studio napoletano avrebbe assunto la plurisecolare funzione storica di fucina formatrice e amalgamatrice della classe intellettuale e dirigente del Regno, che avrebbe poi conservato fino ai primi lustri del secolo XX³⁶. Nei primi decenni la sua vita non fu molto rigogliosa. Si sa che Federico stesso ebbe in animo di abolirlo e che poi, supplicato anche da docenti e studenti, decise per esso nel 1239 nuove provvidenze. Corrado IV, a sua volta, ne decise senz'altro nel 1252 il trasferimento a Salerno, dove già aveva sede la Scuola medica famosa, che lo stesso Federico aveva fatto oggetto di un'attenzione parallela a quella dimostrata per l'istituzione dello Studio napoletano, quasi vi fosse in lui il pensiero di provvedere il Regno, con le scuole delle due città vicine, di uno spettro completo dell'istruzione superiore. Poi papa Innocenzo IV tolse vigore a questa disposizione, ma quando sopravvenne Carlo I e adottò anch'egli nuovi provvedimenti al riguardo, le funzioni e le fortune universitarie di Napoli erano di certo ancora modeste. Quanto a Federico II, le sue misure per Napoli erano pure state accompagnate da alcuni soggiorni: un mese, ad esempio nel 1221, parecchi giorni tra il marzo e l'aprile del 1222... A Napoli aveva, inoltre, lasciato soggiornare, prima che si spenesse, una delle sue mogli, Isabella di Brienne³⁷.

Non c'è, in effetti, alcun dubbio che tra il privilegio ottenuto da Tancredi di Lecce nel 1190 e lo speciale, per quanto effimero, ordinamento comunale conseguito grazie al rapporto avviato con papa Innocenzo IV nel 1254³⁸, Napoli abbia attraversato una fase di crescita non tanto nelle sue dimensioni di città quanto nel ruolo esercitato nella vita del Regno e nella propria coscienza di sé. La città in cui Carlo I entrò nel 1266 era, però, ancora lontana dal potersi confrontare con Palermo, che anche allora era la maggiore e la più bella città della monarchia. Un'idea della differente consistenza delle due città può essere data dal fatto che Palermo pagava per la colletta tre volte più di Napoli³⁹. E, comunque si guardino le cose, che le fortune metropolitane di Napoli abbiano avuto il loro avvio, la loro ragione prima e massima nella scelta angioina è talmente fuori di dubbio da rendere banale il ripeterlo. Oltre tutto, l'atteggiamento della città nei riguardi degli Svevi, da Enrico VI a Manfredi, era stato, come è noto, costantemente ostile. L'attenzione che il maggiore degli Svevi dedicò a Napoli non appare davvero ispirato da una corrispondenza o intesa politica tra il sovrano e quei suoi sudditi. Di tutte le famiglie napoletane più importanti una sola – quella dei Capece – appare legata a Federico⁴⁰. Al contrario, alla discesa di Carlo I nel Regno l'appoggio finanziario e militare della città appare largo e compartecipato anche dalle famiglie della costiera amalfitana ormai integrate con le *élites* cittadine⁴¹. Non che fosse l'appoggio di tutta la città, perché era l'appoggio soprattutto dei nobili e dei *mediani*: dei ceti militari e mercantili, insomma. Ma era quella la città che sul proscenio politico contava. E quell'appoggio dovè certamente contribuire anch'esso a richiamare l'attenzione di Carlo I, poiché si trattava di una città di rilievo da più punti di vista in sé e per sé, in particolare per un potere nuovo, bisognoso di radicamento nel paese e di basi promettenti per l'azione che avesse voluto svolgerci.

Palermo non era mai stata, in effetti, una capitale «attiva» della monarchia, sia nel senso che la forza di quest'ultima non ne era condizionata, e tanto meno ne dipendeva in misura apprezzabile, sia nel senso che la capitale, in quanto città, non esercitava un ruolo centripeto e amalgamante, direttivo o egemone, in qualche modo, rispetto al Regno. Nel suo caso davvero la città contava in quanto era la sede del re, «la metropoli della monarchia», come la definisce Rosario Gregorio, che intende sottolineare con cura come essa fosse stata «la sede del governo e la metropoli dell'isola» già nei tempi dei Musulmani (non è un caso che egli ricordi pure con eguale insistenza come, quando Ruggiero II volle nel 1130 assumere il titolo e il rango di re, «tutti conchiusero, e ne pregarono Ruggieri istantamente, che ei dovesse assumere il titolo di re di tanti suoi domini e incoronarsi in Palermo, perciocché era questa città la metropoli della Sicilia») ⁴². A ragione si è potuto parlare, perciò, di una «frattura a Palermo fra palazzo e città»⁴³. Una frattura che non è da intendere soltanto come effetto urbanistico e come ripercussione nella vita civile della città di un insediamento regio in essa arroccato in alcuni luoghi forti «da non potersi espugnare per battaglia, né occupare per colpo di mano», secondo la notazione di Edrisi e di altri⁴⁴. Una frattura da intendere innanzitutto come effetto dell'esercizio totale ed esclusivo del potere promanante dal *palatium* regio, di cui la città non era in alcun modo partecipe o strumento. Non si spiega altrimenti che nella grande città siciliana – allora ancora caratterizzata dagli splendori della sua straordinaria fioritura nei due o tre secoli precedenti – la società civile, non legata al palazzo, covasse e via via maturasse il fervore comunale, di cui diede così alta prova dopo la morte di Federico II e al momento del Vespro. Il che dovrebbe anche ammonire sia a parlare con discrezione di una «decadenza» della città già negli ultimi tempi dello stesso Federico II⁴⁵, sia a intendere bene perché si può parlare di essa quale «capitale normanna, e non in senso astratto»⁴⁶: non in senso astratto, ma perché e in quanto era la sede del re, che da essa, non attraverso e mercé di essa, esercitava il suo forte potere.

È vero, d'altra parte, che non abbiamo alcun elemento documentario o narrativo o tradizionale per credere che Carlo I pensasse a Napoli come a una capitale «attiva». Che, però, potesse vedervi una potenzialità nel senso della funzione di una capitale fortemente integrata nell'azione della monarchia e in grado di recitare un ruolo proprio crescente in tal senso, non solo – per quel che si può giudicare delle misure che a lui si possono attribuire per il governo della città e che abbiamo già visto – non è da escludere, ma sembra anzi confortato dalla logica generale di quella situazione storica e dagli sviluppi che se ne ebbero.

Che cosa era, infatti, allora la città?

Ben poco sappiamo della sua consistenza demografica. Se si potesse ipotizzare che la tassazione di 648 once per la colletta del 1292 corrispondeva a circa 7.500 famiglie, si potrebbe pensare per quell'anno a una popolazione fra i 34.000 e i 37.500 abitanti, che dovrebbe essere già stata in aumento, per gli effetti della residenza regia, rispetto al 1266, ossia al tempo dell'avvento di Carlo I un quarto di secolo prima. Se si tiene presente che tra il 1292 e il 1316-1320 la tassazione passò da 648 a 693, con un incremento, in un altro quarto di secolo, di circa il 7%, e se si potesse ipotizzare un eguale incremento per il venticinquennio precedente, la città avrebbe avuto nel 1266 fra i 32.000 e i 35.000 abitanti, che appare come una cifra abbastanza credibile. Si consideri, inoltre, che alla vigilia del Vespro alle circa 650 once napoletane ne corrispondevano circa 450 di Aversa e 360

di Capua⁴⁷. Se ne potrebbe, perciò, dedurre che già allora, come si è detto, Napoli era nettamente la prima città dell'intero Mezzogiorno continentale, nonché del Mezzogiorno tirrenico, ma che tra essa e gli altri più importanti centri meridionali non si era ancora determinata la nettissima differenza di dimensione demografica che si sarebbe avuta già nel periodo aragonese⁴⁸. Si consideri, del resto, che ancora nel 1268-1269, dunque all'indomani della conquista di Carlo I, circa un quarto di secolo prima della tassazione del 1292 e quando gli effetti della pratica promozione a capitale grazie alla residenza del re nella città non potevano essersi ancora manifestati, Napoli era stata tassata, coi suoi casali, per 117 once contro le 281 di Capua e le 167 di Aversa. E, benché su queste tassazioni incidesse fortemente il peso degli accordi privilegiati che le varie città potevano avere stretto col fisco regio, e anche se questo sembra in particolare da presumere proprio per Napoli e per il suo minore pagamento nel 1268-1269, si tratta pur sempre di cifre eloquenti nel senso indicato di un ancora non troppo grande distacco tra Napoli e le altre città del Mezzogiorno continentale. La secessione siciliana escluse, comunque, il confronto con Palermo e rese le proporzioni demografiche napoletane ancora più rilevanti nel contesto della monarchia ridotta alla sola parte continentale del Regno.

Complessa era certamente, a sua volta, la fisionomia sociale della città. Essa era in primo luogo caratterizzata dalla presenza incisiva di una nobiltà storica, che risaliva, tranne poche integrazioni posteriori, ai tempi della Napoli ducale. Si trattava di un insieme di lignaggi, di parentele, di famiglie o gruppi familiari, di nuclei gentilizi, organizzati nei loro «tocchi» o «seggi». Dalla non tutta chiara e diretta, né molto abbondante documentazione di cui si dispone si è indotti a considerare anche oggi i seggi, come già faceva il Summonte, «la più oscura materia e curiosa che della città di Napoli si può discorrere»⁴⁹. Sull'argomento il Summonte aveva, tuttavia, «visto alcune alleganze di famosi dottori» e le «poche cose scritte da quei che fan professione d'antichità», nonché «scritture antiche d'archivij reali con molte croniche fatte per pubblici instrumenti»⁵⁰: scritture e documenti andati poi – come è noto – in larga parte dispersi.

È perciò sulla sua scorta che ricorderemo come per «seggio» si intendesse innanzitutto «la fabbrica, cioè il teatro o portico, ridotto in forma di habitatione». Alcuni di questi portici erano «denominati dalle strade e luoghi ove stavano situati, altri da una particolare famiglia nobile et popolare». Ciò non era dovuto, però, al fatto che quelli a denominazione toponografica fossero formati da più famiglie e che quelli a denominazione familiare fossero effettivamente unifamiliari, perché alcuni erano denominati a volte dalla strada e a volte dalle famiglie e di quelli a denominazione familiare si sa che alcuni comprendevano più famiglie. Se ne avevano, comunque, anche più di uno per strada⁵¹. La loro origine appariva al Summonte legata a fini privati e sarebbe stato proprio Carlo I d'Angiò sia a trasformarli in organi del «governo pubblico», sia a ridurre il numero a sette soltanto, sei nobili e uno popolare. Dovrebbe essere stato questo anche, più o meno, il momento in cui dai nomi più antichi (tocco, teatro, portico, seggio) si sarebbe passati a usare quello più moderno di «piazza», mentre degli antichi rimaneva in uso solo quello di «seggio» (o «sedile») ⁵².

«Stabilita – dice sempre Summonte – la città in sette seggi, furono costretti i seggi particolari» a «riconoscere per capo uno dei sette». Non che i seggi preesistenti venissero sciolti. Essi continuavano a esistere e, quando si trattava di «cose del pubblico governo», si riunivano cia-

scuno separatamente per decidere il proprio atteggiamento sulle materie in questione. Solo dopo queste riunioni particolari si riuniva l'assemblea generale della piazza o seggio principale a cui i seggi particolari afferivano, sicché questi ultimi apparivano «come tanti suffraganei o vero membri che riconoscevano il loro capo», ossia appunto il seggio principale di appartenenza⁵³. In realtà, funzioni pubbliche sembrano essere state esercitate dai seggi anche prima di Carlo I. Lo stesso Summonte ricorda che in ciascuna piazza le liti e i contrasti fra coloro che ne facevano parte, tranne che in materia di fatti di sangue, dovevano essere trattati e definiti dinanzi alle autorità della stessa piazza⁵⁴, e che erano le piazze a decidere sulla scelta di coloro che volevano contribuire alle collette con l'uno o con l'altro ordine della città e ne traevano la possibilità di essere ascritti all'ordine col quale contribuivano⁵⁵.

È difficile credere perciò che sia stato Carlo I a dare avvio a una funzione pubblica dei seggi, anche se è credibile che sia stato lui a stabilire nel governo della città una loro diversa presenza ed equilibrio: anche nel rapporto fra nobili e popolari. La duplice base sociale dell'ordinamento cittadino era una semplificazione già da tempo prodottasi di un ordinamento tripartito in *nobiles*, *mediani* e altri abitanti. L'ingresso della città con Ruggero II nella monarchia feudale costituita dai Normanni aveva portato già a un inquadramento dei vecchi *militēs* ducali nell'ordine feudale e, nello stesso tempo, aveva di fatto assimilato le loro condizioni a quelle dei nobili. Non si può dire con sicurezza che *mediani* e *militēs* fossero la stessa cosa, poiché vi sono attività e manifestazioni della vita napoletana in cui è possibile riscontrare «una larga presenza del mondo 'mediano', le cui motivazioni è spontaneo immaginare di ordine più accentuatamente economico-sociale»⁵⁶. Ma il punto importante è che tra gli inizi del periodo normanno e gli inizi di quello angioino vi sia stata la semplificazione da tre a due ordini sociali.

Questo – è da chiedersi – significa che «l'ordine dei mediani quind'innanzi disparve ufficialmente» e «non rimase che nella tradizione e nel linguaggio dell'antica aristocrazia», dove «sopravvisse fin quasi al termine del secolo XIV», mentre «niun atto pubblico riconobbe più l'esistenza giuridica d'un cetto sociale così chiamato?»⁵⁷. Non è molto facile l'ammetterlo, perché, a tacer d'altro, lo Schipa stesso, che lo afferma, ricorda documenti non di ambito nobiliare in cui nel secolo XIV *mediani* e *mediocres* sono esplicitamente citati⁵⁸. Il processo di semplificazione dell'ordinamento cittadino in rapporto alla sua base sociale, tuttavia, indubbiamente vi fu. Inoltre, come ancora lo Schipa ben vide, parallelo a questo fu l'altro svolgimento per cui «la massa amorfa, la folla anonima de' «rimanenti abitatori» venne a configurarsi come *populus*, popolo nel senso giuridico-istituzionale di entità distinta da quella formata dalla nobiltà. Fu così che si ebbero due «organismi nuovi e rinnovati», l'uno e l'altro, sempre secondo lo Schipa, «accresciuti dell'alimento fornito loro, a proprio danno, da' mediani»⁵⁹. Schipa supponeva, in altri termini, che la componente militare, i *militēs*, e altre sezioni del cetto mediano fossero state assorbite dal vecchio patriziato cittadino, il resto dall'emergente popolo. Tutto ciò al momento dell'avvento di Carlo I doveva, peraltro, già essersi prodotto e la tradizionale attribuzione al sovrano angioino della divisione in due ceti è più che sospetta, perché questa divisione in due università, la popolare e quella dei nobili, appare più antica⁶⁰.

Quel che può dirsi è che agli inizi del governo angioino certamente la sussistenza di un organismo municipale napoletano consolidato appare ormai «con qualche evidenza». Na-

turalmente, ciò dipende anche «dal caso che di quel tempo possediamo una maggiore abbondanza di materiale documentario». Ma questa considerazione conferma appunto che sarebbe difficile attribuire la realtà amministrativa ora emergente con maggior evidenza a una novità del tempo angioino. E tanto più in quanto varie forme di rapporti e istituti dell'assetto municipale «sono dagli stessi documenti espressamente assegnati ad età anteriori, talora molto anteriori a quella degli Angioini», anche se le novità del tempo di questi ultimi sono a loro volta notevoli e indubbie⁶¹.

Vediamo presenti, così, sulla scena, da un lato, l'«università» o reggimento della città nel suo complesso; dall'altro, le due distinte università rispettivamente dei nobili e del popolo. È sintomatico che l'«università generale» – come la definisce Schipa – appaia meno vivace e significativa, nella sua vita istituzionale e nei suoi sviluppi, di quanto non appaiano gli elementi di cui consisteva e che, appunto, erano soprattutto le due contrapposte università dei nobili e del popolo, benché «frazioni minori, di solito denominate pur esse 'università', sulla duplice base del ceto e della platea» fossero presenti sulla scena cittadina e contribuissero ad animare «le pulsazioni della vita pubblica»⁶².

Dovevano anche essere di per se stesse università forti. Basta a dimostrarlo il fatto che quella popolare nel 1283, nonostante una rivolta di una parte del popolo nello stesso anno 1283⁶³, ottenne che per essa si dichiarassero non valide le disposizioni dei Capitoli di San Martino relative a privilegi particolari dei nobili⁶⁴; e quella dei nobili riuscì, a sua volta, a far sì che essi continuassero a pagare le imposte in misura notevolmente minore⁶⁵. Più delle differenze di tale tipo, però, è la diversità di struttura sociale ad apparire rilevante nella caratterizzazione rispettiva dei due ordini. Anche la nobiltà risulta, infatti, largamente solcata da diversificazioni e contrapposizioni molteplici. Queste appaiono, tuttavia, più dovute a rivalità e scontri di interesse o di altra natura tra famiglie e gruppi familiari⁶⁶ che a vere e proprie rivalità di ceto all'interno dell'ordine nobiliare⁶⁷. Nel popolo, invece, il fatto gentilizio quale fattore di conflitto politico e sociale non viene in altrettanta evidenza. Vengono più in evidenza differenze sociologiche e professionali, diversità di condizione e di ceto. A suo tempo, sotto Roberto, sarebbe stato precisato che a rivestire le cariche e a occuparsi del governo della città doveva essere il «popolo grasso», non il «popolo minuto» e gli artigiani⁶⁸. Posteriormente, sarebbe stata una preoccupazione costante quella di distinguere tra popolo e plebe e, al loro interno, varie categorie (per il Capaccio, nella prima metà del secolo XVII, tre di popolo e tre di plebe)⁶⁹. La distinzione che facciamo non vale – è evidente – in modo totale e assoluto; vuole solo esprimere il senso complessivo di una diversità della dialettica sociale che si può registrare per ciascuno dei due ordini.

Per quanto riguarda poi la nobiltà e la stessa divisione tra popolo e nobiltà, valgono sempre le osservazioni dello Schipa circa il fatto che ancora negli ultimi anni di Roberto le due piazze di Capuana e di Nido facevano parte a sé nelle contribuzioni e nella rappresentanza della città, mentre gli altri seggi o piazze nobili, ancora numerosi, unitamente con il popolo nel suo complesso, concorrevano ed erano rappresentanti per gli altri due terzi⁷⁰. La riduzione delle piazze nobili alle cinque poi rimaste canoniche (Capuana, Nido, Porto, Portanova e Montagna con Forcella) si sarebbe, cioè, prodotta durante il regno di Giovanna I, quando giunse al suo termine un movimento iniziatosi nel periodo svevo⁷¹. Accanto ai due maggiori e più antichi seggi nobili e ai tre che ad essi vennero ad

aggiungersi in pari posizione sotto Giovanna I, sarebbero continuati a esistere i vecchi seggi gentilizi o topografici, i vecchi tocchi, divenuti «punti di ritrovo per tutti, centri di pubblicità, termini stradali, covi di malavita od altro che fossero, ma sciolti da ogni parentela co' cinque seggi gentilizi e amministrativi, che nell'età moderna attrassero l'attenzione dei visitatori stranieri e l'ammirazione degli uomini politici»⁷².

Questi sviluppi erano, dunque, ancora lontani nella Napoli in cui entrò Carlo I, ma tutti gli elementi dai quali essi derivarono vi erano già presenti. E già vi era, soprattutto, la potenzialità della città di fungere da forte base della politica e dell'azione monarchica.

Elemento essenziale di questa potenzialità, oltre quelli già accennati, era certamente la cospicua importanza assuntavi già nel XII secolo dalla presenza di un ceto mercantile di rilievo, che voleva dire – nella logica e nelle forme dell'economia di allora – un ceto non dedito soltanto ai traffici terrestri e marittimi, bensì anche in possesso dei mezzi finanziari e dell'esperienza che ne faceva il ceto bancario e finanziario di quel contesto storico. Pisa dapprima, poi – sotto gli Svevi – Genova, avevano piantato le tende della loro grandiosa espansione e attività mediterranea anche a Napoli. Con gli Angiò suonò l'ora dei toscani, provenzali, catalani. Questi afflussi erano all'origine della formazione di colonie allogene, coi loro consoli, le loro «logge» e strade, i loro statuti, i loro privilegi. Ben diverso era l'afflusso a Napoli di mercanti, marinai e altra gente in specie dalla costiera amalfitana. È noto che dalla riviera di Amalfi, nelle nuove condizioni determinate simultaneamente dalla formazione del Regno nel Mezzogiorno d'Italia e dagli sviluppi del commercio mediterraneo nei secoli XI e XII, era cominciata una diaspora delle energie umane ed economiche amalfitane, che si tradusse innanzitutto in un notevole irrobustimento delle funzioni e delle classi mercantili di Salerno e di Napoli. In Napoli gli amalfitani conseguirono una posizione di privilegio e, soprattutto, finirono ben presto col diventare una parte riconosciuta e integrante della popolazione napoletana. Ma afflussi simili a questo, benché meno importanti, si ebbero anche da altre parti (Salerno, Sorrento, Cava) e un afflusso più generale, meno caratterizzato di quello amalfitano, andò crescendo, come si è accennato, dall'arrivo degli Angioini in poi⁷³.

Se ne alimentavano le lotte cittadine. I nobili di Capuana e Nido – ricorda un atto di Giovanna I del 1380 – «chiamano mediani» i nobili delle altre tre piazze di Porto, Montagna e Portanova «e si vantano di essere *meliores*» rispetto a essi. E questi rispondevano che era stato *plenissime* dimostrato per via giudiziaria come «*plurimum* i nobili di Capuana e di Nido [fossero] originari della Costa di Amalfi e di altri luoghi più ignobili e di casali», e come in questi luoghi ancora allora «i loro consanguinei [vivessero] ignobilmente, esercitando arti meccaniche, mercenarie e vili». Aggiungevano, inoltre, che nelle loro tre piazze erano «alcune famiglie per sangue e per stirpe molto più nobili» di quelle di Capuana e di Nido, «benché fossero di origine straniera e avventizia», e che queste famiglie erano venute in Napoli «in tempi diversi» sotto i diversi sovrani del Regno e vi avevano militato *strenue et laudabiliter* e ottenuto «feudi, uffici e le dignità massime che si sogliono dare ai conti e ai grandi baroni del Regno»⁷⁴.

Anche per queste ragioni non erano, quindi, infondate le potenzialità, che Carlo I poté contemplare o proporsi, di sviluppo di Napoli come capitale fortemente funzionale all'azione monarchica alla quale egli mirava. Ingigantire la parte di Napoli nel primo secolo

della monarchia e vedere già allora in atto il ruolo accentratore e unificante che di essa fu proprio nell'età moderna non è possibile, perché a una piena delineazione di quel ruolo non si giunse prima dell'avvento degli Aragonesi. Non avrebbe potuto, del resto, essere diversamente, considerate le travagliatissime vicende angioine, prima per il Vespro e per la dissipazione di novant'anni di guerra che ne seguì, poi per l'altra dissipazione in cui finì col risolversi il «grande disegno» di un'egemonia guelfo-angioina in Italia, infine con le ininterrotte e ancor più dissipatrici lotte dinastiche dalla metà del secolo XIV in poi. Né si ha alcun elemento per ritenere che Napoli sia stata per gli Angiò una forza propulsiva ed espansiva, in grado di svolgere nel Regno l'opera fortunata di ampliamento e di trasformazione dello Stato cittadino in Stato regionale, che Milano, Venezia, Firenze, Genova svolsero nei loro rispettivi ambiti. Napoli fu piuttosto nella condizione della Roma pontificia, intorno alla quale pure si formò un vasto Stato territoriale, ma certo con le forze del Papato, non con quelle della città. A considerare la capitale come strumento, base e risorsa per il governo e il controllo dell'intero paese furono indubbiamente, ancora una volta, piuttosto i sovrani aragonesi. Per gli Angioini la città restò, quale Carlo I l'aveva subito individuata, come roccaforte e base della loro azione politica e militare nel Regno e fuori del Regno; come un centro di felicissima collocazione strategica sia ai fini mercantili e marinari che ai fini delle comunicazioni con l'interno e con l'esterno e di qualsiasi operazione militare o terrestre o marittima; come un campo di reclutamento di personale e di quadri amministrativi e curiali per la sua ormai avviata qualità di centro universitario; come città già predisposta dalla sua qualità di mercato e di centro produttivo importante a ospitare una corte e una burocrazia di ragguardevoli dimensioni e con notevoli esigenze anche di rappresentanza del potere e di vita mondana.

Queste funzioni nel periodo angioino la città le svolse effettivamente e in misura e con consapevolezza crescenti. Non possiamo sapere che cosa sarebbe stato di Napoli se Carlo avesse potuto attuare, e con successo, il disegno di conquistare Costantinopoli, al quale attendeva quando la rovina del Vespro si abbatté su di lui. Sappiamo, invece, con la chiarezza consentita da un'ampia evidenza storiografica, che sotto di lui e sotto i suoi successori fu resa possibile e venne preparata la carriera di Napoli quale grande capitale politica e morale del suo paese e quale grande metropoli dell'Europa moderna.

¹ *Dell'istoria della città e regno di Napoli* di Gio. Antonio Summonte, Napolitano, tomo secondo... Seconda edizione di nuovo corretta et emendata, In Napoli a spese di Giacomo Raillard, 1693, pp. 250 e 207-208. La prima edizione dell'opera era apparsa, come è noto, nel 1601-1602 (i primi due volumi) e nel 1640-1643 (il terzo e il quarto).

² *Ivi*, p. 208.

³ *Ivi*, p. 204. Si noti la distinzione tra la «foggia tedesca» e il «modello francese»: un motivo che meriterebbe di essere approfondito non solo nella letteratura relativa alla

storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana. Interessante anche il giudizio del Summonte sul Castel Nuovo: «hor questo Castellolo è una delle notabili opera d'Italia, molto forte et inexpugnabile a giudicio de gl'intendenti».

⁴ *Ivi*, p. 205.

⁵ *Ivi*, p. 206.

⁶ *Ivi*, p. 205.

⁷ *Ivi*, pp. 262 e 264. Le fortune della chiesa del Carmine sono attribuite dal Summonte alla madre di Corradino, Elisabetta di Baviera, che egli chiama Margherita: sarebbe stata lei a impiegare le somme portate con sé per il riscatto

del figlio nell'ampliare e «magnificare» la «piccola cappella» in cui egli era stato sepolto e nel far sì che «la Chiesa Carmelitana da allora in poi fosse «cominciata ad esaltare e frequentare». Per Sant'Elegio Summonte riporta anche l'atto di donazione del suolo dai Registri angioini del 1269.

⁸ *Ivi*, p. 277.

⁹ *Ivi*, pp. 307-308. La chiesa di San Domenico sostituiva la precedente chiesa di Sant'Arcangelo a Morfisia (*ivi*, pp. 306-307), «la quale era fuor la Città appresso la strada hor detta di Nido» (questo particolare topografico è di gran-

de interesse per la storia urbanistica della città) ed era stata poi concessa ai Domenicani da papa Gregorio IX nel 1231 e per essi consacrata da papa Alessandro IV nel 1254, ma si era dimostrata

(*ivi*, p. 307) «incapace alla frequenza de' popoli».

¹⁰ *Ivi*, p. 318. E cfr. anche *Historia della città e regno di Napoli*, di Gio. Antonio Summonte, Napolitano..., Seconda edizione, Tomo primo, In Napoli l'Anno Santo MDCLXXV [1675], a spese di Antonio Bulifon, libraro all'insegna della Sirena, p. 47.

¹¹ Summonte, t. I, pp. 64-65. I cinque precedenti ampliamenti delle mura cittadine erano, per Summonte, quello che si sarebbe avuto con l'unione di Palepoli a Napoli sotto Augusto (p. 59), quello sotto Adriano nel 130 (p. 63), quello sotto Costantino nel 308 (p. 308), quello sotto Giustino nel 540 (p. 63) e quello al tempo di papa Innocenzo IV nel 1253 (p. 64). Si sarebbero poi avuti un settimo ampliamento nel 1300 sotto Carlo I d'Angiò (p. 65), un ottavo sotto Ferrante I nel 1485 (p. 66) e un nono sotto il viceré Pedro de Toledo nel 1537 (p. 67). Ma per la storia urbanistica della città si veda C. De Seta, *Napoli*, Bari 1981.

¹² Summonte, t. I, p. 65.

¹³ Summonte, t. II, p. 206.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, pp. 206-207. Le famiglie francesi delle quali il Summonte, a titolo di esempio, fa i nomi sono quelle dei Boccapanola per Capuana, degli Stendardo per Montagna, dei Cantelmo per Nido, degli Origlia per Porto, degli Agnesi e Monforte per Portanova.

¹⁶ Summonte, t. I, p. 140. Interessante la spiegazione che qui viene data della decisione del Re: «credo per agevolar' i negotii, per la facilità di convocare due solo persone, come anco per facilitare le loro volontà».

¹⁷ Cfr. M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906, p. 88.

¹⁸ Questo senso dell'azione che il Summonte attribuisce a Carlo I è facilmente deducibile dai luoghi della sua opera che si sono citati o che si citeranno.

¹⁹ Summonte, t. I, pp. 140-142.

²⁰ Schipa, *Contese sociali etc.*, cit., pp. 89-95, dove è anche da notare che il passaggio da un organismo «costituito dalla stessa università a capo della sua edilizia» (p. 91) ai Sei che risultano poi «preposti alla gestione di tutti gli affari della Città» (pp. 93-94) viene dato semplicemente per scontato e non riceve alcuna determinazione o puntualizzazione. Esplicito (p. 93) è, invece, il riferimento a un «concetto topografico sociale» quale base di «quel numero di sei», giustamente ricordato come «comune [anche] fuori dall'Italia meridionale per simili collegi amministrativi».

²¹ Summonte, t. I, cit.: «registro del detto anno 7. Indizione [= 1294] l. M. Fol. 143».

²² Così J.-M. Martin e E. Cuozzo, *Federico II. Le tre capitali del Regno: Palermo-Foggia-Napoli*, Napoli 1995, p. 13.

²³ Quando stava nel Regno, vi ci si recava, infatti, «quasi ogni anno» (1221-1232, 1234-1235, 1240-1243, 1246-1247, 1250) e anche vi morì il 13 dicembre 1250: Martin e Cuozzo, *op. cit.*, p. 14.

²⁴ Il *Commune civitatis Panormi* fu, come è noto, l'iniziatore e a lungo il protagonista del Vespro. Mi limito a rinviare a I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282-1376*, Bari 1982, *passim*.

²⁵ Sembra accennarvi I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 276-277.

²⁶ Cfr. Martin e Cuozzo, *Federico II*, cit., pp. 100-102.

²⁷ È stato, come si sa, soprattutto Gennaro Maria Monti a sostenere questa tesi (cfr., ad es., il suo *Lo Stato Normanno-Svevo. Lineamenti e ricerche*, introd. di F.M. De Robertis, Cassano Murge 1985, pp. 7-8).

²⁸ Cfr. *ibidem* (dove è menzione anche della *defensio* di Benevento riconosciuta da Anacleto II a Ruggiero II); e, inoltre, M. Fuiano, *Napoli nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972, pp. 3-31.

²⁹ Vedine un esempio, del 1187, in Monti, *op. cit.*, p. 210.

³⁰ Oltre Monti, *op. cit.*, p. 19 ss. e 196 ss., cfr. E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. VI, t. 2, Napoli 1989, *passim*.

³¹ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonesi* (in *Storia d'Italia*, dir. dallo stesso A., vol. XV, 1), Torino 1992, p. 841 s.

³² Lo rilevano in molti: cfr., ad es., Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, cit., p. 245. Per un inquadramento generale del problema cfr. *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti della X giornata normanno-sveva, a cura di G. Musca, Bari 1993.

³³ Per la politica di Carlo I rinvio a quanto ho avuto occasione di esporre in Galasso, *Il regno di Napoli nella storia del Mediterraneo e dell'Europa*, in *Marseille et ses rois de Naples. La diagonale angevine. 1265-1382*, dir. I Bonnot, Aix-en-Provence 1988, pp. 31-39.

³⁴ Mi sia lecito rinviare, anche per le valutazioni qui espresse, a quanto ho già osservato in più occasioni, per cui cfr. G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 15-59; Id., *Mezzogiorno continentale e Sicilia nello Stato normanno-svevo*, in *Archivio storico siciliano*, s. IV, 2, 1976; Id., *L'Italia come problema storiografico* (in *Storia d'Italia*, dir. dallo stesso A., *Introduzione*), Torino 1981, p. 97 s.; Id., *Introduzione*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale nel Mezzogiorno*, Atti del IV Convegno Internazionale di studi della Fondazione Napoli Novantanove, Napoli 1989, pp. 35-42.

³⁵ Cfr. P. Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. XVI, cap. 3. Il particolare riferimento di Giannone a questo motivo, per lui originario e fondamentale, delle future fortune metropolitane di Napoli sembra significativo e molto interessante, ancorché scarsamente rilevato nella letteratura giannonica e in quella sullo Studio napoletano.

³⁶ Martin e Cuozzo, *Federico II*, cit., pp. 91-100, offrono, insieme coi loro rinvii bibliografici, i termini essenziali del problema relativo alla fondazione dello Studio. Per il ruolo dello stesso Studio a cui si accenna nel nostro testo bisogna aspettare, in realtà, la seconda metà del secolo XV.

³⁷ Per Isabella di Brienne a Napoli cfr. E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, tr. it., Milano 1976, p. 152.

³⁸ Per la storia di Napoli di questo periodo rinviamo ancora a M. Fuiano, *Napoli nel medioevo*, cit. Una generale riconsiderazione della vicenda della città alla luce anche di quanto diciamo nel testo sarebbe, tuttavia, opportuna.

³⁹ Peri, *Uomini, città e campagne etc.*, cit., p. 238, ricorda che Palermo «nel 1277 era chiamata a partecipare alla colletta con la quota del 10,66% dell'imposta gravante su tutta l'isola» e che questa quota «era il 286,60% di quella assegnata a Napoli».

⁴⁰ Cfr. A. Leone e F. Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina 1984, p. 82 ss.

⁴¹ *Ivi*, p. 85 ss.

⁴² Cfr. R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Palermo 1972, pp. 57, 141, 191.

⁴³ Cfr. S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989, p. 377.

⁴⁴ *Cit.*, *ivi*, p. 379.

⁴⁵ Così, ad esempio, D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, tr. it., Bari 1973, secondo il quale (vol. I, p. 73) nel secolo XII «Palermo rimase una città morta».

⁴⁶ Cfr. D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, tr. it., Torino 1990, p. 28. Cfr. anche S. Fodale, *Palermo «sedes regia» e città di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994.

⁴⁷ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, cit., p. 904 ss. Il calcolo è fatto attribuendo al fuoco un valore tra 4,5-5 persone, come si è soliti fare. Un valore inferiore, di 4 persone a fuoco, potrebbe avere in questo caso probabilità forse maggiori di verisimiglianza.

⁴⁸ *Ibidem*; e Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, cit., p. 217.

⁴⁹ Summonte, t. I, p. 200.

⁵⁰ *Ibidem*. Questo pregio dà alla sua opera un valore particolare, ma non è la ragione esclusiva per cui lo abbiamo adottato a principale punto di riferimento per quanto siamo andati e andiamo

diciendo. Si sarà, infatti, potuto vedere come sulla falsariga della sua esposizione pressoché tutti i problemi della ricerca storica posteriore si ritrovino esplicitamente o implicitamente formulati o presenti con un equilibrio di giudizio solo parzialmente inficiato, nella sostanza, dalla pur netta impostazione di parte popolare riconoscibile nell'opera. Si può, anzi, perfino dire che negli storici posteriori sono state talora complicate, e non sempre con vantaggio, questioni in lui più semplici e più chiare.

⁵¹ *Ivi*, pp. 200-201 (cfr. anche p. 205).

⁵² *Ivi*, pp. 203-205.

⁵³ *Ivi*, pp. 209-210.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 219-220.

⁵⁵ *Ivi*, p. 214.

⁵⁶ Leone e Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, cit., p. 87.

⁵⁷ Schipa, *Contese sociali etc.*, cit., p. 31.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 101-102. Non meno significativo è il documento dell'epoca di Roberto di cui lo Schipa discute a p. 163, sul quale si avrà modo di ritornare. Qui cogliamo l'occasione per notare che, se i Seggi nobili rimasti furono sei, i loro voti nella giunta comunale dei Sei Eletti rimasero cinque, perché il Seggio di Forcella «circa il 1335 fu unito con quel di Montagna, rimanendo picciol Seggio soggetto al maggiore che era Montagna» (Summonte, t. I, p. 209), e i due Seggi erano bensì rappresentanti nel Collegio dei Sei da due eletti, ma questi avevano mezzo voto a testa e non mutavano quindi il rapporto fra Popolo e Nobiltà, né il criterio topografico a cui pure si riferiva, come si è detto, la fissazione del numero degli eletti a 6.

⁵⁹ Schipa, *op. cit.*, p. 31-32.

⁶⁰ La vita politico-sociale-amministrativa della città nella prima metà del secolo XIII appare dominata, com'è noto, dalla costante contrapposizione di *militēs* e di *populus*: cfr. Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, cit.

⁶¹ Schipa, *Contese sociali etc.*, cit., pp. 82-83.

⁶² *Ivi*, p. 103.

⁶³ *Ivi*, p. 67.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 115-116.

⁶⁵ *Ivi*, p. 105: su 692 once della colletta ne pagavano 72 i nobili,

170 le platee promiscue di nobili e popolari e le altre 450 le platee di soli popolari.

⁶⁶ Particolarmente interessanti per questo aspetto sono Leone e Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, cit., sia per la storia che vi è delineata del ceppo dei Griffi, sia per il quadro che vi è fornito (p. 65 ss.) di «famiglie e beni fra Due e Quattrocento»; e G. Vitale, *La nobiltà di Seggio a Napoli nel Basso Medioevo. Aspetti della dinamica interna*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 106, 1988, pp. 151-169.

⁶⁷ Le quali sono, comunque, tutt'altro che assenti. Schipa, *Contese sociali etc.*, cit., segnala (pp. 106-108) quelle non trascurabili dovute alla diversa ripartizione del carico fiscale gravante sulla nobiltà. La molteplicità delle frazioni all'interno delle due università dei nobili e dei popolari, di cui si è detto nel testo, è del resto, di per se stessa, una conferma sia di ciò, sia della circostanza che il fenomeno di una non equa fiscalità non caratterizzava soltanto la nobiltà.

⁶⁸ Schipa, *op. cit.*, pp. 176-177.

⁶⁹ Il *Farastiero. Dialogi*, di Giulio Cesare Capaccio, Accademico Otioso, ... in Napoli, Per Gio. Domenico Roncaglio, 1634, pp. 783-784.

⁷⁰ Schipa, *op. cit.*, p. 165.

⁷¹ *Ivi*, p. 169.

⁷² *Ivi*, p. 176. È quanto, del resto, viene chiaramente indicato dal Summonte nei passi che abbiamo a suo luogo già riportati.

⁷³ Ho già segnalato nei saggi su *Le città campane nell'Alto Medioevo e Il commercio amalfitano nel periodo normanno* l'importanza e il significato della diaspora amalfitana dal punto di vista esposto nel testo: cfr., rispettivamente, G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975; e G. Galasso, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959, vol. I. Per le attività mercantili nella Napoli angioina vale sempre il quadro tracciato in G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle*, Parigi 1907. Sulla presenza amalfitana varie notizie anche in Leone e Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, cit.

⁷⁴ Vedi il documento in Summonte, t. II, pp. 457-461.